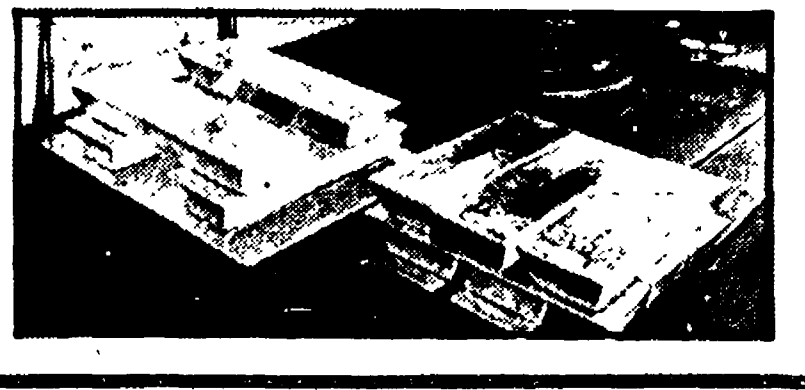


L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Impennata record del prezzo dell'oro

L'oro ha avuto ieri un nuovo balzo record, raggiungendo a Zurigo fino 520 dollari l'oncia. Parallelamente il dollaro si è indebolito su tutte le monete. A PAG. 7



Nuovo giro di vite

Benzina: da 50 a 100 lire in più

Oggi l'incontro tra governo e sindacati, ieri il confronto con la Confindustria

ROMA — Nelle prossime ore, al massimo domani, sarà deciso l'aumento del prezzo della benzina. Entro sabato — ha detto infatti il ministro Andreotta, al termine dell'incontro che si è svolto ieri mattina a Palazzo Chigi tra governo e Confindustria — tutto sarà concluso. Ma come? Non è stata ancora presa una decisione sul modo in cui ripartire i rincari fra i diversi prodotti petroliferi né si sa ancora quale sarà l'entità degli aumenti. Si fanno due ipotesi: aumento fra 30 e 50 lire per la benzina, di 30 lire circa per il gasolio, di 20 lire per l'olio combustibile e gas metano. Se invece il governo decidesse di aggiungere a questi rincari una nuova tassa per reperire altri fondi, la benzina rincarerebbe di circa 100 lire e di 50 lire il gasolio. In ogni caso il meccanismo della revisione dei prezzi è stato già messo in moto.

Questa sera alle 20 si riunirà il Comitato interministeriale per la programmazione economica — il Cipe — (subito dopo sarà la volta del Cipi) che, fra gli altri argomenti, dovrà discutere e approvare le indicazioni da dare al Comitato interministeriale prezzi (Cip) per la determinazione del nuovo metodo da adottare per i prezzi dei prodotti petroliferi. Per quanto riguarda i tempi le cose dovrebbero andare così: il Cipe

darà stasera le direttive e domani il Cip stabilirà i nuovi prezzi, che dovrebbero entrare subito in vigore. Sabato mattina si terrà, invece, la prevista riunione del consiglio dei ministri che dovrebbe mettere a punto l'insieme delle proposte del governo per far fronte all'emergenza energetica. Saranno in discussione, inoltre, una serie di provvedimenti economici che investiranno l'intero campo delle questioni aperte. Sui criteri che saranno adottati in relazione alla crisi petrolifera si sa solo quale sarà il nuovo sistema che il governo adotterà per fronteggiare il deficit degli approvvigionamenti di petrolio adeguando i prezzi interni a quelli internazionali. Il sistema attuale faceva riferimento — ha detto Andreotta — al costo di raffinazione del greggio in Italia. Il nuovo meccanismo sarà fondato, invece, su un altro parametro: il ricavo medio delle raffinerie in Europa. Con quest'ultima soluzione l'aumento dei prezzi del greggio sarà pari a circa due dollari il barile in più (cioè 1130 lire la tonnellata) che dovrà essere quindi ripartito fra i diversi prodotti petroliferi.

Ieri mattina si è svolto, Giuseppe Calderola (Segue in penultima)

L'inchiesta si fa più stringente e rivelatrice dopo le deposizioni del «professorino»

E' venuto ormai in piena luce un pezzo del «partito armato»

Tutto è iniziato con la lettera che Piperno aveva inviato a Feltrinelli — La ridda delle sigle a partire dal 1971 La connessione tra eversione e malavita — Dalle rapine, ai sequestri, al progetto di un furto di opere d'arte



MILANO — Carlo Fioroni durante il processo per il rapimento e l'uccisione dell'ingegner Saronio

MILANO — Dunque, Fioroni: come mai? In bella mostra nelle carte processuali dell'inchiesta Feltrinelli, c'è la lettera che «Elio» trasmise nel febbraio del 1972 all'editore milanese: quella lettera (ne riferisce più ampiamente la nostra corrispondenza da Padova) non solo è stata scorta dagli occhi attenti di un magistrato inquirente, ma è anche stata subito riconosciuta come scritta da Franco Piperno.

Quella lettera, poi come abbiamo già detto giorni fa, venne sequestrata il 29 febbraio 1972 a Carlo Fioroni. Dunque, il seguito è facile da immaginare. Scoperta la lettera e il suo tramite di allora, l'interrogatorio del «professorino» è diventato obbligatorio. Gli sviluppi, a quanto pare, sono stati importanti. Quello che il prof. Fioroni, condannato a 26 anni di galera per il sequestro e l'omicidio preintenzionale di Carlo Saronio, sicuramente è stato ascoltato da diversi magistrati, certamente da quelli romani, padovani e milanesi.

Le cose che avrebbe detto non possono sorprendere anche se la loro natura è indubbiamente orrenda e sconvolgente. Ma può stupire che nella linea del terrorismo vi sia una continuità, che certe sigle siano cambiate, che vi sia stato un intreccio dialettico fra i vari gruppi eversivi? La teorizzazione della lotta armata — si rilegga i vari organi dell'Autonomia organizzata e quelli precedenti di Potere operaio — è stata sempre aperta, rivendicata addirittura con orgoglio. Certo, ora, attraverso gli elementi acquisiti prima dal P.M. Piero Calogero e poi dai suoi colleghi di cinque sedi giudiziarie, la conoscenza si è fatta più precisa, più particolareggiata. Ora sappiamo, ad esempio, che la prima emanazione occultata di «Potere operaio» venne battezzata col nome di L.I. (lavoro illegale). Durò poco tempo e poi si trasformò in FARO (forze armate rivoluzionarie operaie). Dopo mutò ancora il nome, in quello di centro-nord. In tempi più recenti l'organizzazione si è chiamata «prima linea».

All'inizio i responsabili di questa organizzazione erano Valerio Morucci (capo militare) e Franco Piperno (capo commissario politico). E attorno all'organizzazione clandestina gravitavano tutti i nomi che sono oggetto della inchiesta da Negri a Vesce, a Scalone, in posizioni, ovviamente, di primo piano.

Ibio Paolucci (Segue in penultima)

Un'intervista di Pecchioli

Il vero volto di Autonomia

In un'intervista all'Espresso, il compagno Ugo Pecchioli espone una valutazione sull'attuale fase di lotta al terrorismo che ha visto, da un lato, una maggiore efficienza nella repressione dei fenomeni eversivi e, dall'altro, una allarmante maggiore ramificazione dell'offensiva terroristica. Gli aiuti offerti da Piperno a terroristi clandestini come Morucci e la Faraula, i missili di Pifano, i raid padovani, i numerosi autonomi arrestati con armi e coinvolti in attentati, hanno diramato le ultime notizie: in questi mesi l'Autonomia si è manifestata come organizzazione che compie anche in proprio azioni terroristiche. L'ipotesi del giudice Calogero e di altri sulla contiguità e in taluni

casi sull'identificazione degli stati maggiori dell'Autonomia e del terrorismo propriamente detto sembra confermata dai fatti. D'altro canto, gli arresti del 21 dicembre, con la contestazione agli imputati di concreti e gravissimi delitti, dimostrano che l'inchiesta aperta da Calogero trova oggi conferme nell'attività di molti altri giudici.

L'altro elemento emergente è la conferma della connessione tra terrorismo e fase politica: a i terroristi — dice Pecchioli — intensificano le loro azioni ogni qual volta si profila la possibilità di una svolta politica democratica e di un superamento della crisi italiana con l'assunzione di nuove responsabilità da parte del Pci.

A proposito delle recenti misure decise e proposte dal governo, Pecchioli — dopo aver richiamato le pesanti responsabilità della Dc per il mancato rinnovamento e potenziamento degli strumenti di difesa della democrazia — esprime l'avviso

che quei provvedimenti si muovano in una direzione complessivamente giusta. Sembrano positive le misure organizzative e in particolare il coordinamento delle forze di polizia; da condividere sono le norme che tendono a disciplinare in modo nuovo i termini della cooperazione preventiva e la concessione della libertà provvisoria e a configurare in maniera precisa il reato di terrorismo. Naturalmente occorrerà impedire che le nuove norme siano inefficaci, equivocate o contengono inammissibili elementi di iniquità. I nostri gruppi parlamentari stanno elaborando i necessari emendamenti. In quanto al fermo di polizia, il Pci lo può accogliere solo se è sia tassativamente coerente con quanto prevede l'articolo 13 della Costituzione. Da questo punto di vista la proposta del governo può prestarsi a pericolose dilatazioni interpretative. Anche su questo punto stiamo preparando proposte di modifica.

Emerge la verità su un'altra «esecuzione» nelle file dei terroristi

ROMA — Dopo Alceste Campanile, Andrea Pardo. Su un altro delitto atroce, consumato tra le file del «partito armato», improvvisamente si riesce a far luce. Pardo aveva 19 anni, era entrato nel tunnel del terrorismo. Forse voleva tentare di tornare indietro. Per farlo «tacere» i suoi «compagni» lo sordirono, lo stesero su un binario ferroviario e lo fecero decapitare da un treno in corsa.

Accadde nel giugno del '75, proprio un mese dopo l'esecuzione di Alceste Campanile. La magistratura romana fu costretta ad archiviare il caso: omicidio ad opera di ignoti. Ora, a tre anni di distanza, l'inchiesta è stata riaperta. Qualcuno ha parlato. Nelle testimonianze (o confessioni) che hanno fatto scattare gli arresti del 21 dicembre, ci sarebbe anche un capitolo che riguarda l'assassinio di Andrea Pardo.

La novità è importante non soltanto perché c'è la possibilità di chiarire un delitto rimasto finora oscuro. E il caso Pardo è anche un altro tassello inedito delle vicende del terrorismo. Nuovi legami, nuovi intrecci di complicità possono venire alla luce. Stavolta sembra emergere un pezzo di storia dei «NAP» («Nuclei armati proletari») che potrebbe illuminare l'area in cui questa formazione (scomparsa due anni fa) si muoveva e reclutava quadri.

Andrea Pardo era un giovane romano, iscritto al primo anno della facoltà di Fisica, impegnato nell'«autonomia». Faceva parte del «collettivo di Fisica» (quello che organizzò, nel '77, l'attacco a Lama nell'università), una struttura parallela al noto collettivo di via dei Volsci. Tra i vecchi leader, ritroviamo personaggi come Piperno, Scalone, eppoi Daniele Pifano, l'«autonomo» arrestato a Ortona con due missili terraria.

Pardo uscì di casa alle 10 del 17 maggio 1975. Disse alla madre che sarebbe andato in Toscana per una gita, con gli amici e la sua ragazza, Maria Brunelli, un nome poi risultato falso. Partì con la moto, una «Gilera 150», e una borsa con qualche indumento. Il 30 maggio telefonò a casa per avvertire che era sulla via del ritorno. Tre giorni dopo il suo cadavere fu trovato in Francia, sulla massicciata della linea Tolosa-Bayona, ai piedi del Pirenei. La testa era stata staccata di netto dalle ruote di un treno.

I periti escludono l'ipotesi di un suicidio: il giovane era stato addormentato, forse narcotizzato, poi steso sui binari. Gli assassini non fecero ritrovare gli occhiali del ragazzo (che era molto miope), la sua borsa, il casco. La moto fu rinvenuta cinque mesi dopo a Genova. Nel frattempo, appena dieci giorni dopo l'esecuzione di Pardo, a Roma fu suicidata «con un colpo al cuore» Silvana Rinaldi, «autonoma» anche lei, legata ad uno dei personaggi più in vista del collettivo di via dei Volsci. Ma su questo delitto non si è mai riusciti a sapere nulla, neppure dopo la recente svolta delle indagini sul terrorismo.

Sul caso di Andrea Pardo, invece, la Procura romana ha improvvisamente raccolto informazioni inedite. Ogni particolare è ancora coperto dal segreto. Si sa soltanto che le novità sono saltate fuori dalle deposizioni di imputati in carcere: oltre a Fioroni, avrebbero parlato un paio di «brigatisti» detenuti a Roma.

Stando alle indiscrezioni, ci sarebbero conferme alla madre di Pardo: il giovane era entrato nei «NAP». E fu ucciso quando cercò di tirarsi fuori.

Sergio Criscuoli

Nuovi interventi polemici nel PSI in vista del CC

Anche Giolitti attacca Craxi

Duro giudizio sulla gestione del partito - «Il governo di unità non ha subordinate» - Bisaglia non sa cosa proporre ma vagheggia una riforma elettorale

ROMA — I preparativi del prossimo Comitato Centrale socialista sono in grande stile: è del tutto evidente che quella dell'8 gennaio sarà una riunione di straordinaria importanza: per l'assetto e le scelte politiche del Psi, in primo luogo, ma anche, più in generale, per la immediata prospettiva politica del paese.

Così neanche le feste di fine anno consentono una pausa politica: al contrario, i dirigenti del Psi sono tutti mobilitati, e la battaglia politica è aperta, e anche piuttosto dura. Nessuno si tira indietro. Nelle settimane scorse hanno parlato Craxi, Signorile, De Martino, Manca. Ora esce allo scoperto Antonio Giolitti, dopo un periodo lunghissimo di silenzio, che dura più o meno da quando un anno e mezzo fa fu candidato alla presidenza della Repubblica. Adesso, si dice, Antonio Giolitti è candidato alla segreteria del Psi.

Ieri ha scritto su Repubblica. Un articolo in prima pagina, intitolato: «Se domani il Psi ritornerà il coraggio». Scritto, si direbbe, con tre idee precise in testa: primo, l'attuale gruppo dirigente di Craxi non ha mantenuto le promesse e la linea del congresso di Torino; secondo, quelle idee vanno riprese, e per fare questo bisogna mandare all'aria il gruppo dirigente che non ha saputo portarle avanti; terzo, quelle idee portano inevitabilmente alla richiesta di un governo di unità nazionale, che gestisca l'emergenza senza secondi fini. Per realizzare questo governo bisogna che ciascuno accetti certe rinunce: la Dc alla pregiudiziale anticomunista, il Pci all'idea che la solidarietà nazionale sia il preludio al compromesso storico, il Psi a mantenere prioritaria la prospettiva (che resta) dell'alternativa. Al governo di unità nazionale non esiste un subordinato, perché il solo formularlo implicherebbe una negazione del concetto di «emergenza». Questa — dice Giolitti — è la linea di Torino, e se un congresso non decide

di cambiarla resta l'unica valida. E quindi? Facciamo sul serio un po' di rinnovamento nel Psi — risponde. — Con coraggio e con rigore; senza aver paura di «detronizzare e se necessario de-fenestrare»; il riferimento a Bettino Craxi è inequivocabile.

Se non si fa tutto questo — conclude Giolitti — allora si perde ogni credibilità politica: «La posta in gioco è il ruolo, e forse l'esistenza di un partito socialista in questo paese».

E' un intervento molto duro, come si vede, destinato certamente a suscitare polemiche. E che conferma come tra i socialisti ormai la discussione politica sia arrivata irreversibilmente ad un punto chiave: si deve scegliere tra una linea che faccia leva sulla unità della sinistra (nello spirito dell'incontro Pci-Psi del 20 settembre scorso); e una linea diversa, oscillante, della quale è ancora difficile stabilire con esattezza i contorni, la concretezza, e le eventuali forze disposte a sostenerla. Non è solo il nome di Craxi l'oggetto del contendere, anche se intorno a questo nome lo scontro è acceso più che mai.

La discussione reale delle forze è appunto una delle questioni da vedere. Ieri per esempio Enrico Manca ha rilanciato una dichiarazione che non coincide esattamente con il tono dei suoi precedenti interventi. Manca, rispondendo ad una intervista rilasciata dal doroteo Toni Bisaglia (nella quale si sostiene la necessità di una riforma elettorale) attacca decisamente l'espansione democristiana, denunciando le false scorciatoie che a suo avviso non porterebbero affatto a risolvere il problema della governabilità del paese. «E' la via maestra che invece ora seguita — afferma con molta prepotenza — è quella di un chiaro accordo politico e di programmi tra i partiti democratici, per dar vita ad un governo organico di unità nazionale». Naturalmente la discussione

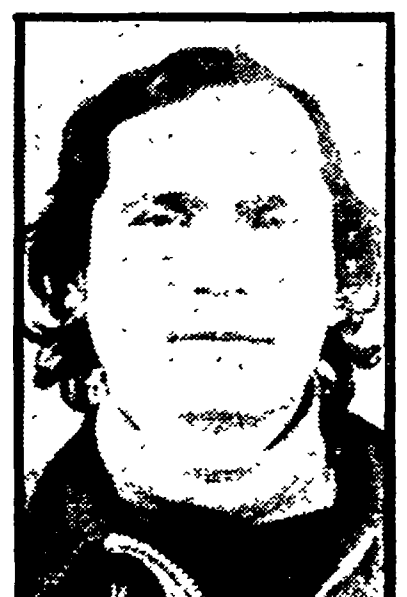
ne aperta nel Psi ha dei riflessi immediati nella bagarre pregressuale democristiana (proprio ieri sono state stabilite ufficialmente data e sede del congresso: al Palasport di Roma dall'1 al 5 febbraio). Lo stesso Piccoli qualche giorno fa ha preso atto di come i nuovi sviluppi in casa socialista ponevano fine alla disputa su un eventuale pentapartito.

Ma i democristiani appaiono molto incerti di fronte alla nuova situazione. Non riescono a prendere decisioni e a indicare una linea. Così trovano spazio Donat Cattin, per le sue sortite strumentali rabbiose contro i comunisti e anche contro Zaccagnini. E trova spazio, come si diceva, Toni Bisaglia, per lanciare idee che lui definisce «fantasiose», come appunto quella di modificare la legge elettorale con qualche accorgimento che garantisca la supremazia della Dc. Bisaglia prende atto del fatto che tutto quanto fin qui sostenuto con vigore da lui stesso e da Donat Cattin (e cioè il governo a cinque, con i comunisti all'opposizione) è ormai solo fumo. E candidamente confessa di non avere la minima idea su come sostituire quella linea. Perché di comunisti al governo neanche ne vuole sentire parlare. E allora che si fa? Bisaglia risponde testualmente all'intervistatore: «Non glielo so proprio dire». Proposta politica zero: solo un bel sogno: la nuova legge-truffa.

pi. s.

Si ricostruisce il cammino del terrorismo

Come i giudici sono risaliti da Fioroni a Negri e Piperno



Egidio Monferdin arrestato dalla Digos a Mestre

Dal nostro inviato

PADOVA — Era quasi sconosciuto, una volta reso noto il nome di Carlo Fioroni, veder affibbiare da qualche parte una patente di «provocatore» al testimone che ha principalmente consentito l'operazione giudiziaria del 21 dicembre. Una logica difensiva imbarbarita prevede da tempo anche questi sistemi. Ed ecco infatti che da ieri sui alcuni quotidiani si comincia ad insinuare che Fioroni può aver «cantato» (narrando falsità, è implicito) per avere alleggerimenti di pena al suo processo di appello. Mentre da parte loro «Lotta continua» e il «Manifesto» cominciano ad usare nei titoli di prima pagina l'espressione «memoriale Fioroni». Ed il suo significato è ovvio: da anni ormai, nei processi a sfondo politico, il termine «memoriale» è sinonimo di oscura iniziativa personale, spesso di provocazione (a partire dal famoso memoriale Pisetta).

Stavolta però le cose non stanno così: non solo perché le dichiarazioni di Fioroni sono rese a verbale nel corso di una regolare testimonianza, ma anche per le modalità della testimonianza stessa e per i riscontri fondamentali che questa ha già trovato e che le conferiscono evidenti caratteri di sostanziale verità. E' una storia che trova buona parte delle sue origini

Michele Sartori (Segue in penultima)

Mentre Washington conferma l'afflusso di ingenti forze militari sovietiche in Afghanistan

Rovesciato a Kabul il presidente Amin

Lo ha sostituito Babrak Karmal che ha annunciato un programma di unità nazionale e che si è richiamato a Taraki, destituito e ucciso nel settembre scorso — Un paese tormentato dalla guerriglia islamica — Il pericolo di conseguenze internazionali

KABUL — Nuova, improvvisa e drammatica svolta in Afghanistan: il presidente Hafizullah Amin è stato rovesciato da un colpo di stato di cui non si conoscono ancora le modalità ed è salito al potere Babrak Karmal, uno dei leader della «rivoluzione d'aprile», quella che nel 1978 rovesciò il regime moderato di Dawud. Lo annuncio è stato dato nel pomeriggio di ieri da radio Kabul, mentre nel mondo si infittiscono le notizie (di fonte occidentale) sul massiccio ponteggio aereo sovietico verso la capitale afghana. Secondo queste notizie nelle ultime 48 ore sarebbero affluiti nella città seimila soldati sovietici, mentre alle frontiere settentrionali rimangono concentrate cinque divisioni. Del ponte aereo hanno riferito anche alcuni viaggiatori provenienti da Kabul. Ma torniamo al colpo di sta-

to che riguarda il deposto Amin (cui si ignora la sorte). Amin era salito al potere il 7 settembre scorso rovesciando appunto Taraki, il quale era appena rientrato dall'Arabia (dove aveva cercato di organizzare una conferenza dei non allineati) compiendo una sosta a Mosca, dove aveva avuto colloqui al massimo livello con i dirigenti sovietici. Taraki — secondo la versione ufficiale — era morto qualche giorno dopo il colpo di stato, in seguito alle ferite riportate in una sparatoria avvenuta all'interno del Palazzo presidenziale. Del suo rovesciamento era stata data una versione confusa e contraddittoria, che tra l'altro solo qualche giorno fa lo stesso Amin aveva smentito in un rapporto fatto uscire su alcuni giornali occidentali, nel quale egli giungeva a pro-

clamarsi vittima di un tentativo di assassinio da parte di Taraki. Comunque, da settembre ad oggi, la situazione non pare essere migliorata, anche se da un punto di vista militare sembra che i ribelli islamici abbiano subito alcuni pesanti colpi. Circa la figura di Babrak Karmal, c'è da dire che era stato il leader di una delle due ali del Partito comunista afghano, il Parcham (bandiera); dell'altra ala, il Kalk (popolo), facevano parte sia Taraki che Amin. Le due ali si erano unificate nel Partito democratico del popolo afghano, ma nel luglio del 1978 i principali ex dirigenti del Parcham erano stati esclusi dai posti di responsabilità. Karmal — che nell'aprile di quello stesso anno era stato nominato vice primo ministro — fu destituito e inviato a Praga come ambasciatore. In quell'estate dell'anno scorso il

LE REAZIONI A WASHINGTON IN ULTIMA